

SITOGRAFIA

FONTI: LIFEGATE, 1997 TUTTO SUL TRATTATO SUL CLIMA

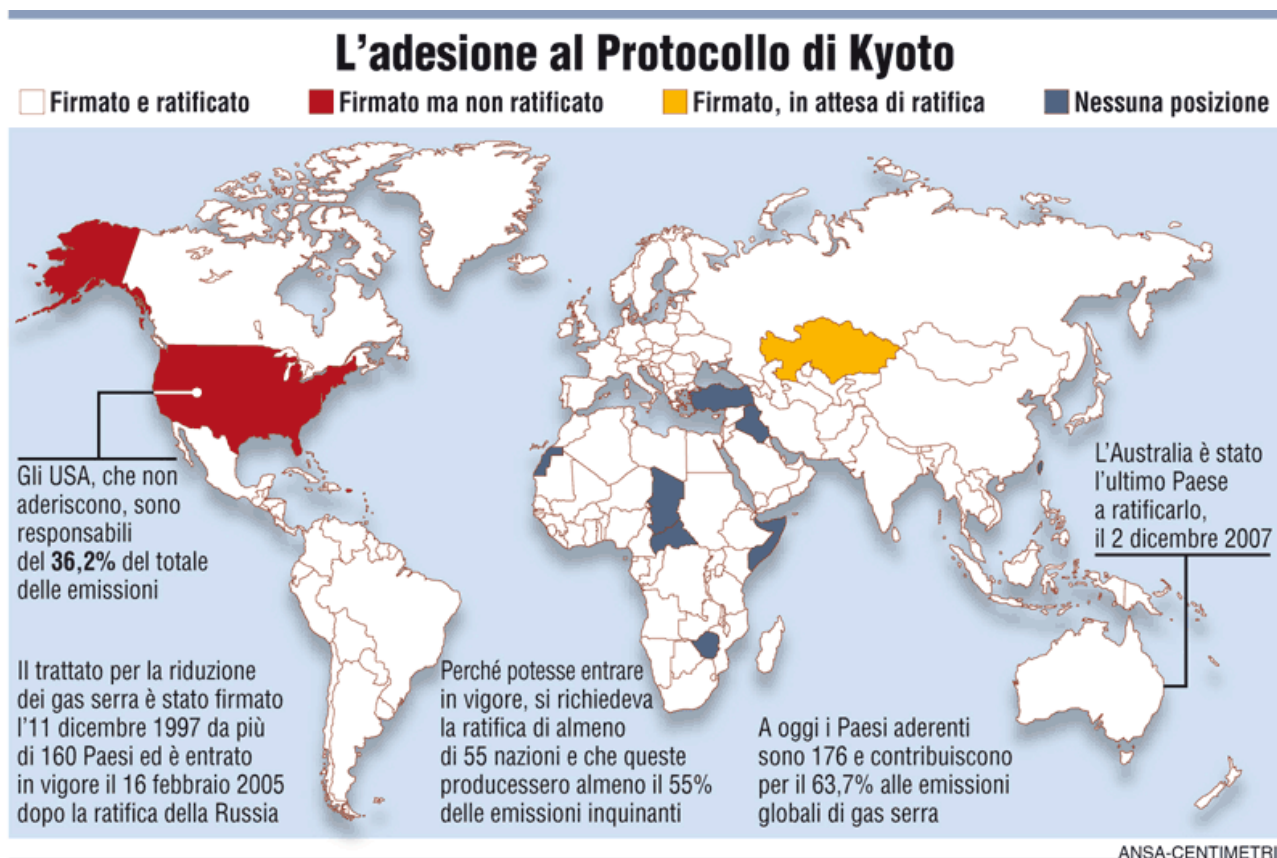
(Pubblicato il 07 GEN 2010)

(IMMAGINI COMPRESE)

Alunno : SODI ALESSANDRO – Classe IV A sez. E

Il Protocollo di Kyoto – 1997.

-Tutto sul trattato sul clima



Il Protocollo di Kyoto (1997, in vigore dal 2005) è l'accordo globale sul clima che impone dei limiti alle emissioni di CO₂ dei paesi industrializzati.

Cos'è il Protocollo di Kyoto, paesi aderenti e storia dell'accordo

Il **Protocollo di Kyoto** è l'unico accordo internazionale che sancisce una limitazione delle emissioni ritenute responsabili dell'effetto serra, dei cambiamenti climatici, del surriscaldamento globale.

Si fonda sul trattato **United Nations Framework Convention on Climate Change (Unfccc)**, firmato a Rio de Janeiro nel 1992 durante lo storico Summit sulla Terra. Per attuare il trattato, nel 1997, durante la Conferenza di Kyoto, in Giappone, è stato studiato un "protocollo" che stabilisce tempi e procedure per realizzare gli obiettivi del trattato sul cambiamento climatico: il Protocollo di Kyoto.



Punti chiave del Protocollo di Kyoto

- Per i Paesi più industrializzati (quelli inseriti nel c.d. Allegato I) l'obbligo è ridurre le emissioni di gas serra di almeno il 5% rispetto ai livelli del 1990, nel periodo di adempimento che va dal 2008 al 2012. Questa quota percentuale di riduzione non è uguale per tutti i Paesi: all'Unione Europea ad esempio spetta una quota pari a -8%, agli USA - 7%, Giappone - 6%, mentre alcuni Stati possono addirittura aumentare la propria produzione: Australia fino a + 8% o Islanda fino a + 10%. Bisogna infine considerare che dati i trend evolutivi dei Paesi coinvolti l'emissione di questi gas sarebbe stata nel '98 del + 20% rispetto al '90 e quindi la riduzione totale che si chiede è del 25%.
- Gli stessi Paesi devono predisporre progetti di protezione di boschi, foreste, terreni agricoli che assorbono anidride carbonica, (perciò sono detti "carbon sinks", cioè immagazzinatori di CO₂). Inoltre possono guadagnare carbon credit aiutando i Paesi in via di sviluppo ad evitare emissioni inquinanti, esportando tecnologie pulite. Ogni paese dell'Allegato I, inoltre, dovrà realizzare un sistema nazionale per la stima delle emissioni gassose. E dovrà essere creato un sistema globale per compensarle.
- I Paesi firmatari andranno incontro a sanzioni se mancheranno di raggiungere gli obiettivi. Più flessibili le regole per i Paesi in via di sviluppo.

Perché il Protocollo diventi obbligatorio a livello internazionale deve essere ratificato da almeno 55 Paesi.

Gli strumenti per attuare il Protocollo di Kyoto

All'interno del Protocollo di Kyoto sono stati formalizzati tre grandi strumenti per favorire l'attuazione degli obblighi e la cooperazione internazionale.

La **Join Implementation** corrisponde grosso modo ad un metodo di attuazione congiunta degli obblighi: è uno strumento di cooperazione all'interno del gruppo di paesi ai quali il Protocollo impone l'obbligo di riduzione. Questi paesi possono decidere di formare un gruppo per attuare congiuntamente i loro impegni, accordandosi al loro interno su di una distribuzione diversa degli obblighi rispetto alla distribuzione prevista originariamente da Kyoto, purché venga rispettato l'obbligo complessivo risultante dall'unione di tutti gli obblighi individuali spettanti ai singoli paesi coinvolti.

L'**Emission Trading** consiste invece nel trasferimento e acquisto di diritti di emissione tra Paesi. Se un Paese riesce a ridurre le proprie emissioni più della quota assegnata può vendere la rimanente parte delle sue emissioni consentite ad un altro Paese che non può raggiungere l'obiettivo che gli spetta. La commercializzazione di diritti di emissione non è però libera, ma sottostà ad una duplice condizione: tra Paese che cede e Paese che acquista deve esistere una cooperazione su un progetto finalizzato alla riduzione delle emissioni. Il progetto deve essere infine già stato ufficializzato ed approvato dai Paesi coinvolti.

Il **Clean Development Mechanism** riceve una formulazione piuttosto ampia che lo identifica come un sistema di collaborazione e cooperazione internazionale tra Paesi industrializzati e Paesi in via di Sviluppo su programmi e progetti congiunti che servano all'attuazione degli impegni contenuti nel Protocollo e a dare impulso allo sviluppo sostenibile. In pratica, i Paesi sviluppati possono decidere di ridurre tramite compensazione parte delle proprie emissioni in paesi terzi con progetti di trasferimento di tecnologie "verdi" o progetti per lo sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili o anche di valorizzazione del patrimonio forestale.



I cambiamenti climatici minacciano di peggiorare l'intensità e la durata dei fenomeni naturali estremi, come gli uragani.

Cosa sta avvenendo ora

- il parlamento russo a novembre '04 ha tradotto in legge quanto deciso (il 30 settembre '04) dal governo di Vladimir Putin. Il protocollo entra in vigore dopo 90 giorni: febbraio 2005.
- nel 2001 gli USA si sono ritirati dal tavolo dell'accordo, dicendo che avrebbe danneggiato l'economia USA e avrebbe ingiustamente favorito i Paesi in via di sviluppo (gli USA riversano in atmosfera il 33,6% delle emissioni di gas serra mondiali).
- l'Australia sta confermando il rifiuto ad aderire, la Cina se ne disinteressa.



Il Protocollo di Kyoto limita le emissioni di gas climalteranti

I gas serra le cui emissioni dovranno essere limitate sono: – Anidride carbonica (Biossido di carbonio – CO₂) – Metano (CH₄) – Ossido di azoto (N₂O) – Idrofluorocarburi (HFC) – Perfluorocarburi (PFC) – Esafluoro di zolfo (SF₆). Il mondo scientifico parla di tutti questi gas in termini di “CO₂ equivalenti” con riferimento alle loro capacità climalteranti (criterio adottato anche dal progetto **Impatto Zero** di LifeGate, il primo progetto italiano che concretizza gli intenti del Protocollo di Kyoto).

Quali sono i problemi del protocollo di Kyoto

Il Protocollo di Kyoto ha suscitato un ampio dibattito che da subito ha evidenziato l'esistenza di almeno **cinque problemi strutturali**. Ecco:

Innanzitutto il limite più grande è stato identificato con l'introduzione di **vincoli solo per i Paesi sviluppati** o ad economia in transizione, mentre i dati scientifici da più parti raccolti, mostrano come siano in realtà i Paesi in via di sviluppo quelli più pericolosi per le future emissioni.

Il problema legato al CDM: è stata posta una limitazione del 50% nella possibilità di ridurre le emissioni di gas serra utilizzando questo strumento. Tale limitazione appare insensata in un'ottica di esigenza di riduzione globale e frena l'adesione di Stati grandi consumatori d'energia come gli USA o l'Australia che hanno tempi di adattamento più lunghi e che quindi potrebbero utilizzare tale strumento per rispondere nel breve periodo.

Le cifre dell'impegno: da un punto di vista scientifico l'impegno di riduzione appare troppo poco consistente per incidere veramente sulla situazione già troppo critica dell'atmosfera.

Poca incisività tecnico giuridica degli impegni: prima della dead-line del 2008-2012 il Protocollo non definisce tappe intermedie di verifica. Inoltre pur stabilendo che i target di riduzione sono vincolanti non vengono stipulate sanzioni per il caso di non rispetto dei parametri.

Incompletezza del Protocollo: palese soprattutto per quanto riguarda gli strumenti flessibili. Mancano aspetti organizzativi, istituzionali, procedurali e finanziari che dovrebbero regolare i tre sistemi. (Ad esempio per l'Emission Trading è palese che un mercato delle emissioni richiede un set di regole, delle istituzioni di controllo e dei meccanismi di gestione, altrimenti non è in grado di funzionare.)

Iniziative



Un mare di rifiuti sulle spiagge italiane. I dati dell'indagine Beach litter di Legambiente

L'indagine Beach litter 2017 di Legambiente dipinge una situazione critica per molte spiagge italiane con una media di 670 rifiuti ogni 100 metri di spiaggia. L'editoriale della presidente di Legambiente.

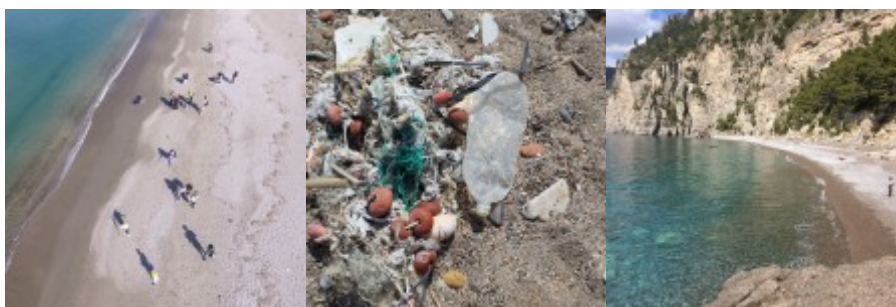
Buste di plastica, reti, tappi e scatole di latta, sigarette, bottiglie, cotton fioc, stoviglie. Non si tratta della lista della spesa, ma del vergognoso elenco di **rifiuti che ogni anno si trovano sulle nostre spiagge**, per non parlare di quelli che si trovano in mezzo al mare come le [microplastiche](#) o quelli che si depositano sul fondale. Rifiuti di ogni forma, genere, dimensione e colore, frutto della cattiva gestione a monte e dell'abbandono consapevole, che sono uno dei mali che affliggono il mar Mediterraneo e le sue spiagge. Proprio quel mare magnum, straordinario patrimonio ambientale, culturale e storico nazionale, subisce continue minacce e attacchi: dal **marine litter** (rifiuti in mare e sulle spiagge) alla [pesca illegale](#), dagli scarichi illeciti alla maladepurazione. Il rischio peggiore a cui sta andando incontro è quello di diventare un [mare di plastica](#) e spazzatura, con conseguenze pesanti sull'ambiente, la biodiversità, la salute dei cittadini e settori chiave come il turismo e la pesca.



Sulle spiagge italiane si trova ogni tipo di rifiuto, soprattutto plastica e microplastiche

Beach litter 2017, i dati

I dati dell'[indagine Beach litter 2017](#), condotta da [Legambiente](#) nei mesi di aprile e maggio nell'ambito di [Spiagge e fondali puliti](#) – Clean up the Med, confermano anche quest'anno una **situazione critica per molte spiagge italiane**: come si può vedere dalla [mappa interattiva](#) su 62 arenili monitorati dai nostri volontari, per un totale di oltre 200mila metri quadri (pari a quasi 170 piscine olimpioniche), sono stati trovati una media di **670 rifiuti ogni 100 metri** lineari di spiaggia. La **plastica** si conferma il materiale più trovato (84 per cento), seguita da vetro e ceramica (4,4 per cento), metallo (4 per cento), carta e cartone (3 per cento). Tra gli oggetti più trovati ci sono le reti per la coltivazione dei mitili (11 per cento), tappi e coperchi (9,6 per cento) e oggetti fatti di plastica (9,3 per cento) minori di 50 centimetri, mozziconi di sigaretta (8,5 per cento) e sacchetti di plastica, shopper e buste, che rappresentano l'undicesimo oggetto più frequente sulle spiagge italiane (il 2 per cento).



Preoccupa anche lo stato di salute delle spiagge degli altri Paesi del Mediterraneo, invase in particolare da mozziconi di sigarette e buste di plastica. Tra i rifiuti spiaggiati trovati durante il monitoraggio realizzato dal 2014 al 2017 nelle 43 spiagge monitorate network di Clean up the Med, coordinato da Legambiente, ci sono i mozziconi di sigaretta (20,7 per cento), tappi e coperchi (11 per cento), bottiglie di plastica (9,5 per cento) e sacchetti di plastica (4,8 per cento).

Questi ultimi in percentuale molto maggiore rispetto alle spiagge italiane (5 per cento contro 2 per cento). Dati abbastanza preoccupanti, per questo Legambiente torna a chiedere la messa al bando delle buste di plastica non biodegradabili e compostabili, con spessore inferiore ai 100 micron, già in vigore in Italia, Francia e Marocco, a tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Un intervento che non può essere più rimandato.



La plastica è il rifiuto che più si trova sulle spiagge italiane (84 per cento)

Il marine litter costa all'Ue 476,8 milioni di euro all'anno

Ma per risolvere il problema dei rifiuti in mare e sulle coste è inoltre fondamentale mettere in campo politiche unitarie e programmi concreti su tutto il Mediterraneo e a livello planetario, una richiesta che facciamo anche ai capi di stato e di governo riuniti oggi e domani a Taormina per il G7. Un summit che si apre all'indomani dell'[attentato di Manchester](#) in un clima teso e difficile. Ai grandi della Terra chiediamo che i temi ambientali diventino un argomento prioritario su cui confrontarsi in questa due giorni, prendendo decisioni concrete a partire dall'[Accordo di Parigi](#) sul clima e definendo politiche unitarie per il Mediterraneo. Emblema per secoli della coesistenza tra culture diverse, oggi nel Mediterraneo si gioca una delle partite più delicate e importanti che riguardano la questione dei migranti – nelle acque del Mediterraneo secondo le stime dell'alto commissariato Onu per i rifugiati, nel 2016 sono morte cinquemila persone nei viaggi della speranza verso le nostre coste – e il problema del marine litter che, tra l'altro, costa all'Unione europea ben **476,8 milioni di euro l'anno**.



Un'attività organizzata da Legambiente per Spiagge pulite a Catsellammare di Stabbia, Napoli

Per questo Legambiente chiede di abbattere quei muri dell'indifferenza e della paura, che negli ultimi anni si sono triplicati, definendo nuove politiche di accoglienza per una società più inclusiva e di avviare un cambio di passo nelle politiche ambientali per affrontare al meglio anche il problema del marine litter. Un tema che la nostra associazione affronta da diversi anni con le sue campagne come [Spiagge e fondali puliti](#), che prenderà il via proprio questo week-end dal 26 al 28 maggio in tutta la Penisola e nel Mediterraneo, ma anche con il monitoraggio portato avanti con la storica imbarcazione di [Goletta verde](#).

La plastica in mare e sulle spiagge è un'emergenza globale

Il marine litter è un'emergenza globale al pari dei cambiamenti climatici ed è un problema destinato a crescere se non si interviene al più presto. Per questo è importante incentivare su tutto il territorio nazionale **campagne di prevenzione, sensibilizzazione e informazione** che coinvolgano amministrazioni, i cittadini e soprattutto le giovani generazioni, incoraggiando una corretta gestione dei rifiuti e una partecipazione attiva.



Un messaggio per altro sostenuto e rilanciato anche dalla presidente della Camera dei deputati Laura Boldrini, che ha [partecipato all'anteprima di Spiagge e fondali puliti](#) organizzata lunedì scorso a Capocotta, in provincia di Roma. La campagna Spiagge e fondali puliti ha proprio il suo punto di forza nel **coinvolgimento di migliaia di volontari** che ogni anno raccolgono dati scientifici sul beach litter e si attivano per ripulire le spiagge. Un'esperienza, quella di Legambiente, unica a livello internazionale, che l'associazione ambientalista porterà al Palazzo di vetro a New York partecipando alla [conferenza delle Nazioni Unite sugli oceani](#) dal 5 al 9 giugno proprio per ribadire che il problema del marine litter riguarda tutto il pianeta e per risolverlo serve davvero un impegno collettivo.

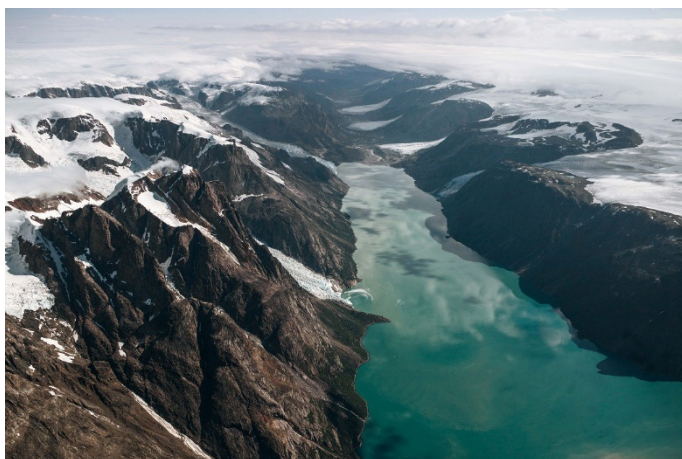
Europa, le 30 estati più calde dalla civiltà romana cadono tutte dopo il 1986

Dal 1986 a oggi si sono verificate ogni estate è stata la più calda dalla civiltà romana. A darcene notizia sono stati gli alberi.

Tutte le ultime 30 estati, dal 1986 a oggi, sarebbero state quali certamente le più calde mai registrate in Europa dal tempo dei romani, ovvero circa duemila anni fa, con uno scarto medio di circa 1,3 gradi centigradi in più.

Neanche in epoca romana c'è stato un caldo così

Lo studio dal titolo **European summer temperatures since Roman times**, pubblicato sulla rivista scientifica [Environmental Research Letters](#), è il risultato del lavoro di un team di 40 ricercatori che evidenzia come anche le ondate di calore siano più lunghe, frequenti e pesanti. L'analisi è stata condotta studiando e compilando i modelli basati sugli anelli degli alberi, incrociandoli con quanto scrivevano e dipingevano i dottori e i monaci sulle condizioni climatiche di allora.



Le 30 estati più calde d'Europa si sono verificate tutte dal 1986 a oggi

Gli anelli degli alberi

“La ricostruzione più difficile è stata quella antecedente l’ottavo secolo (755) dove c’è una mancanza di dati storici che è stata colmata studiando gli anelli di alcune conifere cresciuti in regioni geografiche che oggi fanno parte della Finlandia, Austria, Svezia”,

L’aumento delle temperature che viviamo oggi “è senza precedenti negli ultimi due millenni”, coordinatore della ricerca. “È eccezionalmente alta e non può essere spiegata da variabilità naturali, fenomeni vulcanici o cambiamenti solari. È frutto dei cambiamenti climatici causati dall’uomo”.